

ODISSEA

di Omero
(traduzione Red Rose)

FiloRossoArt



LIBRO NONO Polifemo

1

«Alcinoo Re, che di grandezza
A tutti i mortali vai innanzi di gloria,
Bello è udire», gli replicava Ulisse,
«Cantori, come Demodoco, di cui
Suona la voce pari a quella di un dio:
Né spettacolo più grato si ha, quando
Tutta la gente si dissolve in gioia,
Alla mensa che il cantore rallegra.
Molti siedono in ordine, e le tavole
Sono ricolme di cibo, le urne di vino,

Dove il coppiere nelle dorate tazze lo versi,
E lo porga in giro ai convitati seduti.
Ma tu, domandi la storia dei miei guai,
Affinché io rinnovi e soffra dolore.
Quale dirò per primo? Quale poi? Quale
Nell'estremo racconto serberò delle sventure,
Che m'inviarono gravi e molte i Numi?
Prima il mio nome, affinché se un giorno,
La vita mi conceda un fermo riposo,
Benché lontano da qui, sopra il mio tetto,
Ci unisca il legame dell'ospitalità.
Io sono Ulisse, il figlio di Laerte,
Per tutti accorgimenti al mondo in pregio,
Già noto per fama presso gli astri.
Abito la serena Itaca, dove Nérito,
lo scuotifronde, si leva superbo
In vista, a cui giacciono intorno
Non lontane tra loro, molte isole,
Dulichio, Same, e Zacinto bruna
Di selve, a queste, al mezzogiorno,
Itaca orto, poco lontana dal continente,
Rivolta al Polo: aspra di scogli,
Ma nutrice di gagliarda gioventù.
Dimmi cosa l'uomo a confronto può vedere
Di più dolce della sua nativa contrada?
Calipso, convincente diva, in cave grotte
Mi riteneva, e mi riteneva con arte
Nelle sue case anche la dedalea Circe,
Desiderando d'avermi entrambe sposo.
Ma né a Calipso, e né a Circe, il mio cuore
Piegavo; che é di dolcezza, la patria
E' a tutti innanzi, e nulla giova un ricco
Splendido albergo a chi, dai suoi, disgiunto,

Vive in terra estranea. Or tu mi chiedi
Dei lacrimabili il ritorno, quel che da Troia
Mi prescriveva Giove; ed io te lo narro.

2

Ad Ismaro, sede dei Ciconi, io,
Che lascio Troia, là mi spinse il vento.
Saccheggiai la città, e strage menai
Tra gli abitanti; così molto bottino
Dividemmo e le donne, che alla preda
Ciascuno ebbe parti uguali. Io li esortavo
Partire subito e in fretta; ma i forsennati,
Spregiando il mio ordine, scannando
Pecore nutrite, e bei tori dalle corna torte,
E larghi nappi (porcellane) ad asciugare sul lido.
S'allontanarono da quel luogo, e i Ciconi
Chiesero rinforzi ai vicini Ciconi,
Che abitavano più addentro. Costoro,
Che gli altri vincevano in numero e forza
Nel battagliaire a piedi, e come fu mattino
Ricolmi i carri pieni, e tanti, quante
Sono le fronde e i fiori a primavera,
Vennero; e allora dal cielo a noi meschini
Riversò addosso un gran sinistro Giove.
Stabili, accanto alle veloci navi
Si combatteva di spada: ed ambo le parti
Volavano le pungenti aste omicide.
Benché più scarsi, fin dal mattino
Sostenevamo la nuvola della battaglia
E il sacro sole conquistava il cielo.
Ma come il sol scoccò, tramontando
All'Occaso, come dal pesante aratro
Si liberano i buoi, le forze arciere e,

Le lance degli Ciconi, furono respinte.
Ogni nave agli schinieri remi, perse sei
Egredi compagni: io mi salvai col resto.

3

Lieti in cuore per la schivata morte,
In un unico dolore dei compagni
Uccisi nello scontro, ci allontanavamo dal lido;
Ma le ondulanti navi il loro cammino
Non presero, prima che tre volte ad alta voce,
Non si fossero chiamati per nome
Ciascun di quei che giacevano morti.
L'olimpio Giove, adunatore delle nubi,
Intanto ci svegliò contro una feroce
Tempesta Boreale, che di altre nubi
Ricoperse al tempo stesso, terra e mare,
Ed il cielo incupì a piombo e a notte.
Le vele delle navi, che si muovevano oblique,
Il forte vento le squarciò in tre e quattro parti.
Noi del timore indietreggiammo, e presto
I navigli affrettammo verso la spiaggia,
Ove due giorni interi, e altrettante notti,
Posavamo addolorati e muti.

4

Ma recò come è il terzo giorno,
L'Alba dai capelli d'oro. Alzati le antenne,
E dispiegate sopra le candide vele,
Entro i navigli sedevamo lasciandone
Al vento la cura e ai timonieri.
Quello era il tempo di toccare le amate
Sponde native: sennonché Borea e
Un'aspra corrente, che la Malèa girava,

Mi respinse indietro verso Citera.
Per nove infausti giorni sul mar pescoso
I venti colpevoli mi trasportarono. Alla fine
Del decimo, sbarcammo in su le rive
Dei Lotofàgi, un popolo, il cui cibo,
È il florido germoglio di una pianta.
Entrammo nella terra, attingemmo acqua,
E ci nutrimmo presso le navi. Estinti
I desideri della fame e della sete,
Scelgo due uomini, a cui per terzo
Aggiungo un araldo, e li mando a investigare,
Quali mortali e il paese che li ospita e nutre.
Partirono e affrontarono quella gente,
Incuranti di salvaguardare la propria vita,
Porsero il dolce frutto da assaporare.
Chiunque aveva gustato la nuova
Diletta esca, con le novità non bramava
Tornare indietro: bramava starsene lì,
E mangiando del soave loto drogato
La patria nativa sbandirono dal petto.
È vero ch'io, lamentandomi, li ricondussi
Con forza al mare, ed entro le cave navi
Li cacciai, di sotto ai banchi gli annodai:
E agli altri, risaliti con gran prontezza,
Le negre navi comandai, attento che nessuno
Ponesse sotto i denti, il dolce loto proibito,
Ma la patria gli rinascesse in cuore.
Quelli salivano le navi, e l'un dopo l'altro
Sopra i banchi sedevano, e andammo battendo
Con i pareggiati remi, il canuto mare.

5

Ci portammo oltre, e fummo in vista

Dei grandi Ciclopi, che vivono senza leggi.
Questi, lasciando ai Numi ogni pensiero,
Né ramo o seme, né spingono la gleba
Spezzare col vomere il solco; ma tutto è incolto,
Non seminato, ne piantato o arato: né l'orzo,
E il frumento e la gioconda vite,
Che si carica di grosse uva, cui Giove
Con tempestiva pioggia educa e cresce.
Non hanno leggi, non mietiture, in cui
Si consultino tra loro: Dimorano sulle cime
Dei monti eccelsi, o in antri cavi;
Su moglie e figli ciascuno regna,
Né tanto o quanto, l'uno guarda all'altro.
Ai Ciclopi di fronte, né troppo
Vicino, né troppo lontani, siede un'isoletta
Di ombreggiate foreste, ed abitata
Da un'infinita nazioni di capre
Selvatiche, dove nessuno le turba;
Ne il cacciatore, che per burroni e boschi
Si consuma la vita, li non vi entra,
Non aratore o mandriano vi alberga.
Manca totalmente di umani, e così incolta,
Pascola solo la belante capretta.
Invano tra i Ciclopi trovi delle navi,
Navi dalle rosse guance, come invano
Trove fabbro di nave, a saldi banchi,
Su cui passare i golfi, e trovare città
Straniere, come è usanza tra le genti,
Che spesso distano sui lidi l'una dall'altra,
E all'isola deserta portare i coltivatori;
Non è certo malvagia, e nelle stagioni
Darebbe di tutto. Molli e irrigati prati
Si stendono fino a riva del **canuto** mare.

Si vestirebbero di grappoli sempre le viti,
E così riceverebbe il nutrito suolo
Il vomere ricurvo, che la bramata messe
Potrebbe essere al tempo giusto altissima.
Che dire del porto? Non vi ha mestieranti
Di fune ne di ancora; e chi già vi entrò,
Tanto vi può indugiare, che dei vogatori
Si riaccende la voglia di scappare,
E assecondare lo spirino ai venti.
Ma del porto in cima al colle
S'apre una grotta, cui sotto zampilla
L'argentina acqua di una fonte, a cui
Fanno ombra e corona verdissimi pioppi.
Là, sbarcavamo, e per l'oscura notte,
Spenta ad ogni veduta, un dio spiava:
Ché una densa nebbia avvolse le navi,
Né splendeva la luna dal cielo,
Era coperta di un cupo manto nuvoloso.
Quindi nessuno vide l'isola, e i vasti
Flutti al lido arrivavano, prima che
Non fossimo approdati. Approdati,
Tutte le vele raccogliemmo, uscimmo
Sul lido, e aspettammo l'Alba dalle dea
Dalle dita Rosee, svegliandoci dal sonno.

6

Appena sorta la figlia del mattino,
Perlustravamo l'isoletta, che in noi
Destò gran meraviglia. Allora le Ninfe,
Prole cortese dell'egioco Giove,
Per fornirci di pranzo, i miei compagni,
Presero quelle capre. E noi subito,
Presi i curvi archi e le acute frecce,

Il monte fulminammo e tutto il bosco,
E di noi, fatte tre schiere, in tal modo
Ch'io non so, se dai numi in poco tempo
Ci fu mai concessa una caccia più ricca.
Dodici navi mi seguivano, e nove
Capre ottenne ciascuna: io ne ebbi dieci.
Tutti quel giorno sedevamo a mensa
Tra carni immense e prezioso vino:
Poiché restava su le navi ancora
Del liquore, onde molte anfore e molte
Avevamo riempito, quando spogliammo
La sacra città dei Ciconi.
E dei Ciclopi nel vicino paese, intanto
Tenevamo allertati gli occhi e ciglia,
E vedevamo salire il fumo, e miste voci
Raccoglievamo col belo delle agnelle
E delle capre. Il sole s'era tramontato,
Ed apparsero le tenebre, i corpi
Sul lido marino gettammo a riposare

7

Ma come la figlia del mattino sorse,
Tutti chiamati a parlamento: "Amici",
Dissi, " se vi piace rimanete, mentre io
Con alcuni andiamo a spiare con la nave,
Se ingiusta, soverchievole, selvaggia,
O sia ospitale di cuore le isole, o per quale
Degli Dei il timore racchiudono in petto".
Detto ciò, montai sulla nave, e imposi
I rematori a salpare, e liberare la fune.
E quelli subito ubbidirono, e già su i banchi
Sedevano l'un dopo l'altro, battendo
Coi pareggiati remi il canuto mare.

8

Giunti alla terra, che ci sorgeva di fronte,
Io vidi un eccelsa spelonca vicina al mare,
Di lauri opaca l'estremo fianco,
Dentro vi giacevano innumerabili
Greggi di pecore e capre, e di recise
Pietre composto, alto recinto che vi correa,
Di gran pini e querce ombrose l'intorno.
Vi abita un uomo gigantesco che
Solitario e lontano pasturava le pecore.
Costui viveva in disparte da tutti,
E covava cose ingiuste nella cruda mente:
Orrendo mostro, nelle sembianze
Simile alla stirpe che si nutre di pane,
Ma più presto al cucuzzolo selvoso
D'una montagna smisurata, dove
Non gli s'alzi dappresso altra cima.
Lascio a guardia i compagni della nave,
E con dodici soli, che mi parevano
I più robusti e i più arditi, m'avvio,
Recando nell'otre caprino, un negro
Nettareo liquore, che ci diede Marone
Figlio di Evantèo, e sacerdote a Febo,
Cui d'Ismaro a lui le torri erano in cura.
Soggiornava nel verde bosco del dio,
E noi, di santa riverenza toccati,
Lo salvammo con moglie e figli.
Quindi mi porse illustri doni: sette
Talenti d'oro ben lavorato, un'urna
Tutta d'argento, e dodici Anfore
Ricolme d'un vino soave celeste,
Incorruttibile; un vino ch'egli, solo
La casta moglie e la fida dispensiera,

Sapevano mescere, e non donzelli e ancelle.
Quantunque ne bevevano, chi riempiva
La tazza, lo allungava con venti d'acqua,
E tale, dall'urna scoperchiata, spirava
Odore così divino che sarebbe stata
Somma noia non confortarne il petto.
Io dell'alma bevanda tenevo ordunque
Un otre, e vivande in grembo a zaino:
Benché mi dicevo in cuore, di quale strana
Forza sarebbe dotato, quelle grandi braccia
E insieme debole conoscitore di leggi e dritti,
Avrei incontrato in quell' uomo selvatico.

9

Arrivati in breve alla spelonca,
Non lo trovammo, che per l'irte cime
Pascolava lanose pecore.
Entrati, noi ruotavamo in giro
Gli occhi stupefatti: le intrecciate corde
Pendevano dal peso dei formaggi, e piene
Di agnelli e di capretti erano le stalle:
E i più grandi, i mezzani, gli appena nati,
Tutti, come senza età, avevano coi pari
La stessa stalla, e i vasi pastorali,
Secchi, conche, catini, ove egli soleva
Premere le poppe delle feconde madri,
Dentro, nuotavano i sieri. Qui i compagni
Mi pregavano forte che, appena tolto
Quel cacio, si tornasse indietro,
E capretti ed agnelli si portassero
In fretta alla nave, e in mare s'entrasse.
Benché fosse meglio, io non volli:
Quanto io bramavo di vederlo in faccia,

E trarne doni da lui, che doveva
Riuscirci un ospite così odioso.
Riaccessi il fuoco, facemmo un sacrificio
Ai numi, e assaggiammo quel rappreso latte:
Quindi, nell'antro, seduti l'attendevamo.

10

Venne, pascolando il suo gregge, e sul collo
Pondo egli portava un carico di fascine
Di legna per cuocersi la cena.
Davanti all'antro la gettò, e tale
Si levò un rumore, che sbigottiti
Ci ritraemmo più all'interno.
Egli mise dentro le feconde madri,
E gli incerti a cielo aperto, nella corte
Lasciò i montoni. Dopo sollevò
In alto, una vasta ponderosa pietra,
Che ventidue carri da quattro forti
Ruote, di lì non avrebbero rimossa,
E l'ingresso della spelonca accecò.
Fatto ciò, sedutosi, mungeva le agnelle
E le belanti capre, rispettando tutto il rito,
E a questa e a quella metteva sotto i nati.
Metà del candido latte strinse insieme,
E su i canestri di vimini e salice intrecciato
Lo collocò ammontato; e l'altro mezzo,
Che doveva esser bevanda della cena,
Lo ricevettero i pastoreli vasi.

11

Libero da queste quotidiane cure,
Mentre il foco accendeva, ci scorse, e disse:
"Forestieri, chi siete? E da quali lidi

Prendeste a frequentare le umide strade?
Siete voi trafficanti? O andate errando,
Come corsari che la vita altrui in dubbio,
Per dannarli schiavi mettono su i flutti?"
Al rimbombo della voce, e all'orrenda
Faccia del mostro, il cuore ci s'infranse.
Pure io gli risposi così: Siamo Greci
Che di Troia partiti e trabalzati da molti
Venti, su pelo azzurro marino
Cercando il natio suolo, per altre vie,
E con viaggi non pensati, a queste
(Così piacque agli Dei), prodammo le sponde.
Seguimmo il nostro capo, e ce ne vantiamo,
Di quell'Atride Agamennone che il mondo
E' pieno della sua fama, egli, che distrusse
Una città così grande, e tante genti uccise.
Ed or, prostesi alle ginocchia tue,
Ti preghiamo averci in riguardo quali ospiti,
E d'un tuo dono rimandarci via lieti.
Ah! Temi, o potentissimo, gli Dei:
Pensa, che siamo tuoi supplici, e che Giove
Il supplicante vendica, e l'estraneo,
Giove ospitale, che l'accompagna e lo rende
Venerabile a gli altri". Ciò detto, io tacqui.

12

Ed egli con alma atroce: "O ti fallisce
Il senno straniero, o tu vieni di lontano,
Che io riverisca e tema voi e i Numi.
Non temono i Ciclopi l'Egidarmato
Figlio di Saturno, o gli altri Dei:
Perché di loro noi siamo molto più forti.
Né perché io debba simpatizzarmi Giove,

A te concederò perdono, e a questi tuoi
Compagni, se il mio cuor non me lo detta.
Ma dimmi: ove approdasti? All'orlo estremo
Di questa terra, o a più propinquo lido?"
Così egli mi tastò; ed io, che molta
Esperienza nascondevo nel petto,
Trovandomi incastrato, immediatamente
In tal modo gli resi arte per arte:
"Nettuno là, ove termina e s'avanza
La vostra terra con gran punta in mare,
Spinse la mia nave contro uno scoglio,
E le spezzate tavole per l'onda
Se le portò il vento. Dall'estremo danno,
Con questi pochi io mi sottrassi appena".
Ma nulla valse al Ciclope: dando uno slancio,
E la mano sopra i compagni poneva, e due
Ne braccava insieme, e come cagnolini,
Li percuoteva a terra, e ne spargeva
Le cervella ed il sangue. Dilaniati
In quarti e a pezzi, s'imbandì la cena.
Quale leone digiuno, che alberga in montagna,
Carni ed interiora, ossa e midolle,
Tutto divorò, tutto consumò. E noi
A Giove ambo le mani tra il pianto alzammo,
Scorgendo con gli occhi nostri il miserabile
Spettacolo, disperando un possibile scampo.

13

Appena ebbe riempito la grande pancia
Mangiandosi i miei uomini, e tracannando
Puro latte sopra, egli fra le agnelle
Si distese tutto quant'era, e giacque.
Io, ricordandomi chi ero, pensai

Di avvicinarmi, e la spada pungente
Dove la parte del busto cinge il fegato.
E ficcare nuda dal fianco, e ferirlo al petto,
Se nonché, incapaci di togliere
Dall'immenso vano dell'antro, la sformata
Pietra che il Ciclope fortissimo v'impose,
Io vidi che morte certa e crudele,
Pure noi avremmo incontrato:
Però, gemendo, attendevamo l'aurora.

14

Sorta l'aurora, e tinto di rosa il cielo,
Egli riaccendeva il fuoco. Mungeva
Le grasse pecore belle, ordinando il tutto,
E i nuovi nati metteva sotto a questa o quella.
Non appena libero delle sue cure,
Altri due dei mie cari amici aggredi,
E di carne umana ci cibò. Sazio,
Cacciava il gregge fuor dell'antro,
Togliendo senza fatica il disonesto sasso,
Che dell'antro alla bocca indi ripose,
Qual chi, alla faretra il coperchio sistema.
Poi su per il monte mandava avanti
Colpingue gregge, fischiando forte.

15

Ed io chiamai a raccolta tutti
I miei pensieri, per scoprire come
Potessi vendicarmi di lui, e un'immortale
Gloria mi comparve col favore di Minerva.
Ciò al fin mi parve il meglio. Entro la stalla
Giaceva a inaridire un enorme tronco
Verde d'oliva, che il Ciclope svelse

Di terra, onde pensai di fermarlo con quello.
Sembrava l'albero di una larga nave
Mercantile, usata per valicare
Le onde brune con venti e remi:
Tanto era lungo e grosso. Io ne recisi
Circa sei piedi, e la recisa parte
Diedi ai compagni da pulire. Come
Fu ripulita, io da un lato l'affilai, nel fuoco
L'abbrustolii, e lo nascosi sotto lo sterco,
Onde egli in gran copia si distendeva.
Quindi io feci tirare a sorte coloro,
Che dovessero alzarmi, e al Ciclope
L'acuto palo conficcare nell'occhio,
Dopo che il sonno gli togliesse i sensi.
Fortuna che, i quattro, ch'io bramavo,
Accettarono, e io fui il quinto. A sera,
Tornava dai campi il feroce pastore,
Che il suo gregge di lucenti lane
Tutto introdusse nella capace grotta:
Se di noi sospettasse, o prescrivesse
Così il Saturnio. Imposto nuovamente
Quello sconcio masso che aveva rimosso,
Pecore e capre dalla tremola voce
Seduto mungeva a meraviglia il tutto,
E a questa e a quella metteva sotto i partoriti.
Finché finita ogni opera, braccò di nuovo
Due dei compagni, e di essi cenò il mostro.
Allora mi trassi in avanti, e, tenendo in man
Una coppa d'edra: "Te' Ciclope", io dissi:
"Poiché ti cibasti di umana carne, ora
Bevi il vino, e impara qual bevanda
Sulleonde salate, naviga la nostra nave.
Io volli recarti questa, con cui bere,

Chissà mai che compunto di nuova pietà,
Mi rimanderai alle paterne case.
Ma il tuo furore passa ogni segno. Iniquo!
Chi più tra gli infiniti uomini in terra
C'è che s'accosti a te? Operasti male".

16

La coppa egli prese, e bevve, e del supremo
Liquore soave prese piacere e diletto,
E un'altra volta me ne chiedeva: "Straniero,
Darmene ancor se ti piace, e dimmi
Subito il tuo nome, perché io ti porga
L'ospitale dono che ti mette festa.
Ai Ciclopi la feconda terra produce vino
Col favore di tempestiva pioggia,
Onde Giove, le nostre uve ingrossa:
Ma questo è ambrosia, è nettare celeste!".

17

Un'altra volta io gli stendevo la coppa.
Tre volte gliela stesi; nella sua stoltezza
Egli ne vide tre volte il fondo.
Quando m'accorsi del possente liquore
Che al capo gli erano saliti i fumi,
Voci blande io gli drizzavo: " Ciclope!
Vuoi Il mio nome? L'avrai: ma non frodarmi
Tu del dono ospitale che mi hai promesso.
Il mio nome è Nessuno; mia madre e mio padre
E tutti gli altri amici, mi chiamano Nessuno".
Ed egli con cuore feroce: "L'ultimo che io
Divorerò, sarà Nessuno. Questo
Riceverai da me come dono ospitale".

18

Disse, cadde indietro e cascò rovescio.
Giaceva nell'antro con la gran cervice
Ripiegata su l'omero: e dal sonno vinto,
Che tutti doma, e oppresso dal molto
Mangiare, emanava orrendi sonanti
Rutti e per la gola fuoriusciva,
I pezzi della carne col negro vino.
Immediatamente io spinsi tra la cenere
Il palo d'ulivo; e questo rincuorava
I compagni, senza che nessun per paura
M'abbandonasse nel miglior dell'opera.
Quantunque lo trassi verde, vicino
Alle ceneri rosseggianti, riprese incendiarsi,
E andai al mostro con intorno i compagni:
Un dio d'insolito ardimento il cuor ci armava.
Quelli afferrarono l'acuto palo, e in mezzo
L'occhio lo conficcarono; ed io di sopra,
Levandomi su i piè, lo muovevo in giro.
E allora, come il trapano appuntato
Investe e fora la tavola di una nave,
Che altri lo regge con mano, altri tirando
Vanno d'ambo i lati le corregge, e attorno
L'instancabile trapano si volge:
Così nell'ampio occhio il palo acceso
Noi giravamo. Scaturiva il sangue,
La pupilla bruciava, ed un focoso
Vapore, che tutta la palpebra e il ciglio
Struggeva, usciva della pupilla, e dell'ime
Io sentivo crepitarne rotte radici.
Come se fabbro temperando il ferro
Talora nell'acqua fredda immerge
Un'ascia o una stridente scure,

E gli da una forza; tale, l'occhio
Intorno al tronco cigola e frigge.

19

Il Ciclope un sì tremendo urlo emise,
E tanto l'antro rimbombò, che noi
Qua e là ci spargemmo impauriti.
Egli si cavò fuor dall'occhiaia la trave,
E da sé, lordo di sangue, la scagliò,
Infuriando dal dolore: quindi
Con voce alta chiamava i Ciclopi,
Che abitavano in cave grotte dei monti
Non lontani dalle ventose cime. Ed i Ciclopi
Da qui e là accorrevano alla voce udita,
E soffermando il passo alla spelonca,
Del dolore gli chiedevano la ragione:
"Per quale offesa, o Polifemo, tanto
Gridasti mai? Perché così ci turbi
La balsamica notte e i dolci sonni?
Qualcuno ti rubò il gregge? O forse ti vuole
Uccidere con inganno, ed affrontarti?"
E Polifemo dalla profonda caverna:
" Amici, Nessuno, mi uccide, non con
virtù, ma inganno". "Or se nessuno
Ti nuoce", rispondevano, "e abiti solo,
Il morbo è da Giove, e non hai scampo.
Al padre re Nettuno, fai bene pregare".
Dopo ciò, ritornarono su i loro passi:
E in me rideva il cuor, perché fosse
D'un solo nome tutta la mia ordita frode.

20

Polifemo crucciato dai duoli aspri,

Sospirando altamente, e brancolando
Con le mani del luogo tolse la grande pietra.
Poi, dove l'antro si stringeva, stava
Seduto con le braccia aperte e stese,
Se alcun di noi, tra le agnelle uscisse,
Giungesse ad agguantarli: tanta
Semplicità egli credeva in me.
Ma gli amici ed io studiavamo la fuga,
Percorrendo astutamente molte soluzioni,
Perché la vita se ne andava, e già su le teste
Pendeva il disastro. Alla fine in questa,
Frode, dopo molto girare mi arresto.
La caverna rinchiudeva, montoni di gran
Mole, pingui e belli, carichi di folta lana
Porporina. Io ne presi tre per volta
E' tacitamente gli unii in uno solo
Coi virchi attorti, sopra cui soleva
Dormire Polifemo: quello in mezzo,
Portava sotto il ventre uno dei compagni,
Cui facevano riparo i due di lato,
E così un uomo conducevano tre bruti.
Quindi afferrai dal dietro un ariete
Maggiore di tutti, e del gregge in fiore;
Mi rivoltai sotto il lanoso ventre,
E, le mani avvolgendo dentro ai gran velli,
Con fermo cuore mi tenevo sospeso.
Così, gemendo, aspettavamo l'aurora.

21

Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,
Fuor della grotta i maschi al pascolo
Si gettavano; e le femmine non munte,
Che si sentivano le poppe molto gravide,

Riempivano di belati i loro serragli.
Il padrone, cui ferivano continue doglie,
D'ogni montone, che diritto stava,
Palpava la schiena, e non s'avvide il folle
Che dalle pance del vellutato gregge,
Pendevano avvinti gli uomini. Usciva
Gravato dei suoi bellissimi velli, l'ultimo
L'ariete, con me sotto, cui molte cose
Mi si aggiravano per l'anima. Polifemo
Tali detti, brancicandolo, gli rivolse:
"Ariete fannullone, perché m'esci
Fuori dalla grotta così tardi?
Sempre primo non solevi restare dietro
Le agnelle:, e di gran lunga, i molli
Fiori del prato correvi a lacerare
Con lunghi passi; degli argentei fiumi
Giungevi primo alle correnti; primo
Ritornavi di sera al tuo presepe:
Ed oggi sei ultimo. Forse sospiri
L'occhio del tuo signore? Poiché
M'ebbe domato Nessuno la mente col vino,
Che io non credo ancora in salvo, l'occhio
Il triste mortale, coi suoi rei compagni, mi cavò.
Oh! se potessi venire a parte dei miei pensieri
E articolando voci, dirmi, dove
Egli si nasconda alla mia forza,
Ti giuro che il cervello, dalle percosse
Testa schizzante, scorrerebbe per l'antro,
Ed io dai mali, che Nessuno mi recò, avrei
Qualche riposo da quell'uomo da nulla".
Disse: e da sé lo spingeva fuori al pascolo.

Ora che dietro a noi avemmo lasciato
L'infame caverna, e l'ingiusto cortile,
Dall'ariete mi slegai, e poi a slegare
Frettolosamente gli altri, che, radunate
In gran fretta molte agnelle dai lunghi piedi,
Le cacciavamo avanti in sino al mare.
Apparimmo desolati come usciti
Da fauci di morte, a quei che in guardia
Rimasero alla nave, e che i compagni,
Che non videro, si diedero a piangerli.
Ma io non lo consentii, e con le ciglia
Feci cenno a loro di trattenere il pianto,
Comandandogli che, messe avanti
In prua le molte agnelle dal vello splendente,
Si fendessero i flutti. E già il naviglio
Salivano, sedevano su i banchi, percuotendo
Già coi remi concordi il bianco mare.
Ma come fummo, un gridare di uomini lontani,
Così il Ciclope io motteggiavi: "Ciclope!
Coloro, che amici miei nel tuo antro cavo,
Abusando delle grandi forze, divorasti,
Non erano dunque di un mortale da nulla,
E il male ti doveva pur cogliere. Malvagio!
Tu che non temevi cenare nelle tue case
Con la carne degli ospiti. Però Giove
E gli altri Numi se ne presero vendetta! ".

23

A queste voci a Polifemo montò
Più alta la furia, e con strana potenza
Scagliò del monte una divelta cima,
Che davanti alla prua mi cadde: al tonfo
L'acqua si levò, ed inondò la nave,

Che alla crudele terra, dai rifluenti
Flutti portata, quasi allo scoglio si ruppe.
Ma io, sul ponte, afferrato un lungo
Palo, la staccai; ed i compagni pregai
Più di cenni che della voce, indussi
Ad incurvarsi sul remo, e quelli tutti
Incarcarono la schiena per trarsi in salvo.
Percorso del mar due volte tanto, i detti
A Polifemo io rivolgevo di nuovo,
Benché gli amici con parole blande
D'ambo i lati mi trattenessero: "Infelice!
Perché con ferocia gli vuoi irritare ancor più?"
Così poc'anzi si mise a saettare massi,
Che per tre dita ci mancò, che risospinto
Non percuotesse ancor al continente la nave.
Fa che gridare o che ci senta parlare,
E vola per l'aria un'altra rupe, che le nostre
Cervella, e la nave, tanto lui dardeggia
Con un colpo unico desidera sfracellare.
L'alto mio orgoglio non si piegava. Quindi:
"Ciclope", dissi io con lo sdegno in petto,
"Se della notte, in cui or tu giaci, qualcuno
Ti chiederà chi ti tolse la luce del giorno,
Gli narrerai di Ulisse, abitatore d'Itaca,
Figlio a Laerte, distruttore di città".

24

Egli allora, ululando: "Ohimè!" rispose,
"Eccomi colto dai vaticini.
Qui c'era un indovino, prode uomo e illustre,
Quel Tèlemo figliolo d'Eurimo, che aveva
Dell'arte il pregio, ed in mezzo ai Ciclopi
Invecchiava profetando. Egli queste cose

Mi presagì: mi presagì che il caro lume
Dell'occhio mi avrebbe spento Ulisse.
Se nonch  m'aspettavo sempre vedere un di
Un uomo gigantesco e bello, dotato
Di forze invincibili; ed invece ecco
La pupilla smorzatami da un piccoletto
Imbelle Greco, che col vino mi vinse.
Ma qua, giunse Ulisse, ch'io
Ti porga l'ospitale dono, e prego Nettuno
Che di favorisca sfortunato il ritorno.
Io nacqui da lui, ed egli se ne vanta, e se solo
Lo voglia, io credo; non altri tra i mortali
Nel mondo, o in cielo tra i Numi, mi saner  " .

25

"Oh! cos  potessi anch'io", subito ripresi,
"Spogliarti della vita, e precipitarti
Negli oscuri regni di Plutone, dove
Nemmeno Nettuno ti ridar  la salute".

26

Ed egli, alla stellata volta levando
Le palme, lo supplicava: "O chioma azzurra,
Che la terra cirondi, odi un mio voto.
Se pur sono tuo, se padre mio ti chiami,
Di tanto mi accontento: Ulisse,
Abitatore d'Itaca, figlio a Laerte,
Distruttore di citt , mai riveda la patria.
E se il natio suolo, e le paterne case
Il destino non gli negasse, almeno
Vi giunga tardi e a stento, e in nave altrui,
Prima di aver perduto tutti i compagni,
E nuove sciagure trovi nella ritrovata casa".

27

Fatte le preghiere e da Nettuno ascoltate,
Sollevò un masso di più vasta mole,
E, rotolandolo nell'aria, imprimendovi
Una più grande forza immensa, lo lanciò.
Cadde dopo la poppa, e del timone
Sfiorò la punta: si elevò al tonfo
L'onda, e la nave coprì, che all'isoletta,
Dal mar apinto, subitamente giunse.
Quindi vi erano le altre navi in su l'arena,
E i compagni, che seduti intorno ad esse
Ci attendevano sempre con occhi in pianto.
Presto tirammo in secco la veloce nave
E ne uscimmo fuori, e, del Ciclope
Rubatogli il gregge, lo dividemmo a modo,
Che uguali parte n'ebbe ciascuno. È vero
Che a me solo vollero, spartite gli agnelli,
E mi toccasse anche il superbo ariete.
Io di mia mano al Saturnide, al cinto
Di oscure nubi e correttore del Mondo,
Lo uccisi, e ne 'arsi le fiorite cosce.
Ma non curava i sacrifici Giove,
Che anzi tra sé negava, me e tutte
Le navi, e tutti i compagni che al fin perdessi.
L'intero giorno, sino al calare del Sole,
Sedevamo banchettando: il Sole si nascose,
Ed apparsero le tenebre, e le membra
Sul marino lido gettammo a riposare.

28

Ma come del mattino la figlia, l'Alba
Dalle dita rosate sorse ad Oriente,
I compagni esortai. Comandai loro

Di imbarcarsi, e liberare le funi.
E quelli si imbarcavano, e l'un dopo l'altro
Su i banchi sedevano, percuotendo
Già coi remi concordi il bianco mare.
Così noi, lieti per lo scampato nostro,
E dolenti per la sventura degli altrui,
Di nuovo solcavamo le spume marine.